

# Legalità e legittimità QUANTO VALE LA SOLITUDINE DI UN PRESIDENTE

di **PAOLO POMBENI**

**L**A VICENDA del cosiddetto decreto salvaliste più che il presunto attacco alla democrazia che è stato sbandierato con opposte ragioni dagli opposti versanti politici ha messo a nudo la perdita di un comune linguaggio costituzionale e di una cultura condivisa, con l'aggravante di aver tentato un coinvolgimento senza senso del Capo dello Stato in questa diatriba opaca. Tale tentativo è tanto più censurabile se valutato dopo il verdetto del Tar che ha escluso la lista del Pdl dalla competizione elettorale nel Lazio, potendo esercitare in piena autonomia il potere-dovere della magistratura competente di esprimere l'ultima parola sulla vicenda.

Proviamo a fare un po' di chiarezza in questa nebbia pesante. Primo rilievo: è sbagliato continuare a parlare del Presidente della Repubblica come di un "arbitro". La politica non è una disfida a duello o una gara di qualche genere, per cui le regole servono per avere un "gioco cavalleresco", il famoso fair play. La politica è un complesso di azioni che servono per far funzionare la gestione della cosa pubblica nel miglior modo possibile, e questo, nel costituzionalismo occidentale, è dato dal suo fondarsi sulla rappresentanza popolare.

Proprio perché non esiste alcun duello, non esiste alcun arbitro, ma invece un garante e custode della Costituzione, poiché quel che si deve salvaguardare sopra ogni cosa non sono le regole dello scontro, ma le finalità della Costituzione. In termini tecnici questo si esprime nella dialettica che sempre esiste nei sistemi politici fra legalità e legittimità. Legalità è il rispetto del modo di produzione del comando e del suo contenuto con il limite che questo non deve ordinare cose in contrasto con la costituzione medesima (e, al limite, col diritto naturale). Legittimità è il sentimento che porta alla obbedienza delle leggi non perché queste vengono fatte rispettare con la forza, ma perché le si ritiene

"giuste", cioè coerenti coi fini che la Costituzione stessa prescrive. In conseguenza legalità e legittimità in un sistema sano devono andare sempre in coppia.

Questi elementari principi sembrano sconosciuti a troppi protagonisti della vicenda politica attuale.

Cosa è infatti successo? Che nel caso in questione il rispetto della legalità (cioè il far pagare il conto della rottura di alcune regole elettorali) avrebbe comportato un vulnus alla legittimità (cioè avrebbe fatto venir meno il fondamento del potere politico nelle regioni su una radice compiutamente rappresentativa), ma al tempo stesso il ripristino della legittimità (consentire a tutti di orientare la propria delega scegliendo fra tutte le forze largamente rappresentative in campo) avrebbe comportato un vulnus alla legalità (perché si tendeva a dire che in fondo le regole sono un orpello poco significativo).

Il dilemma atroce, ci si consenta la parola, di fronte a cui si è trovato il presidente Napolitano sta tutto qui: come salvare insieme legalità e legittimità, che il garante della Costituzione (e, ci si permetta di aggiungere, un uomo politico saggio) non può consentire vengano separate.

C'era una soluzione migliore del decreto "interpretativo"? Ovviamente sì, ed era quella che lo stesso Capo dello Stato aveva in qualche modo fatta filtrare: una intesa fra maggioranza e opposizione per una leggina rapida che sanasse la situazione facendo vedere che sulla salvaguardia di uno dei fini supremi della Costituzione, cioè l'inclusione di tutti nei meccanismi rappresentativi, c'era un consenso generale. Ciò non è stato possibile per varie ragioni, ma la principale è che il confronto politico è arrivato in questo Paese a livelli di ferocia tali da impedire qualsiasi comunicazione ragionevole.

Farlo avrebbe significato per il centrodestra ammettere che aveva gravi responsabilità in quel che era successo e che chiedeva un aiuto all'opposizione, mentre per il centrosinistra significava ammettere che l'avversario era appunto un avversario e non il demone, per cui era naturale agire perché rimanesse in campo.

Dopo mesi in cui abbiamo visto alzarsi in continuazione il livello dello scontro e con le lotte interne sempre più aspre dentro le coalizioni e dentro i due maggiori partiti che le governano una

soluzione di quel genere non è stata possibile. È per questo che alla fine il Presidente della Repubblica è stato costretto, essendosi duramente opposto all'idea che si potesse compromettere molto il principio di legalità, ad accettare la soluzione della "interpretazione per via legislativa" che almeno provava a tenere insieme legalità e legittimità.

Al momento la soluzione non sem-

bra affatto avere risolto il problema di fondo, che non era solo la restaurazione di un confronto elettorale "legittimo" fra maggioranza e opposizione (lasciando agli elettori di punire, eventualmente, coloro che avevano usato le regole in maniera disinvolta), ma quello di restaurare un clima politico in cui i temi

del confronto fossero le cose da fare e non lo scambio di insulti e di accuse più o meno fantasiose.

Il presidente Napolitano ha compiuto sino in fondo il suo dovere e lo ha fatto al prezzo di quella solitudine pesante, che è spesso il compagno di strada della decisione politica quando è degna di questo nome. La speranza è che il Paese capisca il senso profondo di questa assunzione di responsabilità e che riscopra i valori della nostra Carta Costituzionale, che vediamo sempre più ridotta da molti ad una versione casereccia di quello che fu il "libretto di Mao" nella poco gloriosa rivoluzione culturale cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA